

Il traduttore errante: a volte sbaglia e sempre vaga tra le maglie del testo

di CHIARA POLLI

Nel Libro Terzo del *Finnegans Wake* si incontra l'espressione «White fogbow spans», che Enrico Terrinoni e Fabio Pedone, autori della traduzione italiana di questa magmatica summa Joyceana, rendono con «Sbianca il nebbiobaleno». Nel neologismo, che coniuga nebbia (*fog*) e luce per generare un arcobaleno (*rainbow*), la metafora del *nebbiobaleno* si presta bene a descrivere il mestiere del tradurre, una irradiazione luminosa capace di squarciare per qualche istante la nebbiosità del testo letterario.

In Irlanda, cui rinviano le pagine di *Oltre abita il silenzio* *Tradurre la letteratura* (Il Saggiatore, pp. 224, € 24,00), ultima impresa del Terrinoni saggista, una leggenda vuole che alla fine dell'arcobaleno ci sia una pentola d'oro sorvegliata da un leprecauno. Quando Terrinoni associa la traduzione a un ponte che non sappiamo da dove venga e dove ci porti, visibile e concreto nella materiali-

tà del testo ma al contempo fruibile solo immaterialmente, l'idea di salto nel vuoto e l'incertezza circa quel che troveremo all'estremità del nostro 'ponte del nebbiobaleno' insinuano il dubbio che la traduzione non sia una scommessa su cui vale la pena puntare. Ma Terrinoni è categorico: «La traduzione è tutto quel che facciamo, da quando veniamo al mondo a quando ci dileguiamo nell'ignoto».

Ogni volta che scriviamo, parliamo, ci muoviamo e ci mettiamo in relazione con l'altro, rendiamo attivo un moto alla traduzione che obbedisce, prima di tutto, a una istanza di condivisione, della quale la traduzione interlinguistica è solo una variante. La traduzione è la *conditio sine qua non* di una civiltà, mentre ogni scontro è il frutto di una mancata comprensione, dell'incapacità di decodificare l'altro: «tradurre è istantaneamente essere altro ed essere l'altro». Alcune delle pagine più significative di *Oltre Abita il Silenzio* sono dedicate all'autotraduzione, in inglese *self-translation*, ossia il tradurre quel che siamo, superando noi

stessi e trasformandoci.

Translatio, ricorda Eco, ha in sé il significato di cambiamento. E l'operazione del tradurre non equivale a un'interpretazione ma a una trasformazione, anzi, a una trasmutazione alchemica che non darà mai lo stesso risultato dell'originale. Terrinoni descrive questo passaggio come rigenerazione, come uno smembrare e 'rimembrare', dedicando diverse pagine al tradurre come specchio, o meglio, «specchio incerto» nel suo riflettere e far riflettere.

Anche George Steiner è ricorso alla metafora dello specchio i cui riflessi illuminerebbero la relazione di reciprocità e compensazione intrinseca all'ermeneutica della traduzione. Proprio come uno specchio, anche ogni traduzione ha una cornice che la limita, le dà un *con-fine*: «oltre c'è l'ignoto, l'insondabile in cui ci capita di esistere e in cui risiede il loro, e il nostro, senso».

Eppure, proprio un'opera impossibile come *Finnegans Wake*, afferma il suo traduttore, ha in sé anche la negazione di questo *con-fine*, *Fin-Negans*. Provare a spostare le frontiere, sbir-

ciare al di là del muro che da queste ci divide è implicito nel processo di traduzione e, prima ancora, nella natura del nostro linguaggio. Seguendo Joyce, che in uno scritto ad Adolf Hoffmeister esaltava la *scommessa* traduttiva per la libertà che consegna alla trasformazione delle parole, Terrinoni invita a un atto di disobbedienza, che sfugga alla prigionia dei significati letterali, e goda di una libertà che definisce «*al condizionale*»: ossia sempre «*ispirata dal*, e non solo ispirata *al* testo di partenza». Tradurre sarebbe dunque *s-prigionare* la nostra libertà e la nostra fantasia, e il traduttore un donchisciottesco cavaliere *errante*, sia nel senso che vaga tra le maglie del testo sia nel senso che a volte sbaglia.

Sempre dietro l'angolo, l'errore non deve indurre alla resa, bensì ad accettare nuove scommesse per cimentarsi con lo stile e le specificità di molteplici microcosmi narrativi, aprendosi al senso plurale dei testi, nella consapevolezza, sembra dirci Terrinoni, che il viaggio lungo il *nebbiobaleno* della traduzione trasformerà tanto il testo di partenza quanto il traduttore e, forse, i lettori stessi.